

Ultime notizie e aggiornamenti

Quella sottile linea di confine tra realismo e cinismo

Il realismo politico di Henry D. Kissinger è fortemente influenzato dalla *Realpolitik* di Metternich e di Bismarck, basato sulla gestione pragmatica del potere per preservare la stabilità internazionale. Un realismo non solo pragmatico ma ancorato anche alle specificità culturali e storiche delle nazioni, e che vede il sistema internazionale come un delicato equilibrio da preservare. È un realista Kissinger che, come ha spesso dichiarato, non appartiene alla schiera dei sognatori: «l'arte della diplomazia consiste nel conciliare ciò che è desiderabile con ciò che è possibile», enfatizzando la necessità di scelte strategiche anche a costo di sacrificare valori ideali. Un realismo, il suo, funzionale, ben diverso da quello di Hans Morgenthau, padre del realismo politico moderno. Anche quest'ultimo riconosce che l'uomo politico agisce nel mondo così com'è e non in quello che vorrebbe, ma aggiunge pure, sottolineandolo, che la politica implica delle responsabilità morali. Infatti, secondo Morgenthau, il realismo politico è tragico perché consapevole dei limiti e delle contraddizioni insite nella natura umana e nei rapporti di potere.

Il realismo di Kissinger non è esente da derive ciniche. Raymond Aron, malgrado la vicinanza intellettuale col suo giovane amico – che tra l'altro sovente lo chiama 'My Teacher' – non esita a metterlo in guardia da questa sua deriva. Entrambi condividono una visione realistica della politica, ma divergono sulla dimensione morale e sulla gestione del potere. Il cinismo abbandonando ogni tensione morale riduce la politica a mera manipolazione. «Il tragico», ammonisce Aron, «non è il pretesto per rinunciare a cercare il bene» e realismo tragico è stimolo ad affrontare il disincanto del potere senza cedere alla sua corruzione. Come scrive in *Pace e guerra tra le nazioni*, «la politica è l'arte del possibile, ma la moralità è il suo limite imprescindibile».



ARON E KISSINGER, LE CRITICHE DEL “MAESTRO”

Il “maestro” Aron non fu esente da critiche nei confronti dell’operato del suo “allievo” Kissinger. In alcuni snodi diventati emblematici nella storia recente degli Stati Uniti Aron mostra di non condividere la strategia diplomatica del Segretario di Stato americano.

Sicuramente quella che Aron considera la vera sconfitta di Kissinger è il Vietnam. Se è vero che la firma degli accordi di Parigi del 1973 – che stabilirono la pace e il ritiro delle truppe americane – consegnò di fatto a lui e al negoziatore nordvietnamita [Lê úc Thợa](#) il Premio Nobel per la Pace, questa si rivelò una vittoria del tutto effimera. Due anni dopo, dei lunghi mesi di negoziati, delle tonnellate di bombe sganciate su Hanoi e delle migliaia di morti non rimaneva nulla: Saigon cadde e gli sforzi americani durati quattro anni andarono in fumo. Secondo la ricostruzione fatta da Aron, il presidente Richard Nixon fu costretto dall'opinione pubblica a cercare una via d'uscita dal Vietnam e a riportare le truppe a casa perché non aveva nessuna possibilità di vincere la guerra, né di condurre una lotta difensiva a tempo indeterminato contro un nemico così sfuggente. Nel 1973 Kissinger ritenne che i quattro anni di combattimenti in più avessero permesso agli Stati Uniti di onorare i propri impegni nei confronti del proprio alleato e di dare al governo di Thieu una ragionevole possibilità di sopravvivenza, ipotesi che poi si rivelò poco realistica: secondo il politologo francese, alla fine il Nord vinse la guerra perché era più forte militarmente, non perché i sudvietnamiti avessero accolto le milizie di Hanoi come un esercito di liberatori. Un epilogo che – a distanza di decenni e in un contesto storico radicalmente mutato – tornerà come in una coazione a ripetere nella guerra in Afghanistan, con l'abbandono del Paese da parte delle truppe statunitensi e della coalizione NATO nel maggio 2021 e il ritorno dei talebani a Kabul pochi mesi più tardi.

Meno traumatico per la nazione, ma ugualmente stigmatizzato da Aron – soprattutto a livello etico – è stato l'appoggio americano all'“odioso” colpo di Stato in Cile del 1973, un episodio capace di gettare una “luce oscura” sulla figura di Kissinger. Nell'articolo *La tragédie chilienne*, apparso su “Le Figaro” del 14 settembre del 1973, a pochi giorni di distanza dal golpe, il politologo francese esprime il suo profondo rispetto per la vita e la morte di Salvador Allende, che rimase fino all'ultimo «fedele al suo giuramento costituzionale» e mai nel suo progetto di governo socialista abolì le libertà democratiche. Aron non nutriva particolari simpatie per Allende, ‘colpevole’ – con le sue politiche – di aver portato il Paese sull'orlo di una guerra civile, ma nulla poteva giustificare il ricorso alla violenza dell'esercito contro un governo eletto democraticamente. Le sue critiche a Washington erano state dure, perché temeva un possibile analogo intervento sul suolo europeo, come poi si avvenne con il sostegno americano (e, nello specifico, della CIA) al colpo di Stato a Cipro nel 1974, con la deposizione dell'arcivescovo Makarios III. Il 19 settembre del 1974 il politologo francese inviò una lunga lettera a Kissinger in cui non risparmiava critiche all'operato della diplomazia americana: «In ragione delle loro responsabilità a livello mondiale, gli Stati Uniti non dovrebbero mai prendere posizioni morali, né approvare o biasimare per ragioni diverse da quelle pragmatiche? Una potenza dominante, come gli USA, deve anche incarnare delle idee. Quando eravamo entrambi professori, discutevamo spesso della difficoltà di tracciare una linea tra realismo e cinismo. Sicuramente Lei ha cose più importanti da fare che filosofeggiare. Ma come me crede che l'azione creativa a un certo livello sia inseparabile da una filosofia.

La combinazione tra il riavvicinamento all'Unione Sovietica e il finanziamento americano degli oppositori di Allende crea un fastidioso senso di dubbio tra gli alleati degli Stati Uniti».

Infine, l'ultimo episodio criticato da Aron riguarda gli accordi di Helsinki, fortemente voluti da Kissinger, con cui si concluse la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, tenutasi nella capitale finlandese nel luglio e agosto del 1975. La dichiarazione – siglata da trentacinque Stati, tra cui gli Stati Uniti, USS e quasi tutti gli Stati europei – aveva come scopo quello di distendere le relazioni tra le due potenze e delineare un ordine, protetto da alcuni principi di base (inviolabilità dei confini nazionali, rispetto dell'integrità territoriale, rifiuto del ricorso alla forza, riconoscimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali). Per Aron, la Conferenza di Helsinki, simbolo della politica di distensione messa in campo in quegli anni dagli Usa, a differenza del Congresso di Vienna, non aveva costruito un ordine nuovo che avrebbe garantito stabilità nel Vecchio Continente. Secondo lui, gli accordi, infatti, prendevano solo atto dei fatti e «gli Stati partecipanti non erano d'accordo sul principio di legittimità, ma sulla divisione dell'Europa tra due principi incompatibili».

Un'eredità ambigua

Aron scrisse un articolo per “Le Figaro” il 12 gennaio 1977, all'indomani delle dimissioni di Kissinger da Segretario di Stato e Consigliere per la Sicurezza Nazionale in seguito alla vittoria elettorale del presidente Jimmy Carter. Nel contributo il filosofo e politologo francese tracciò un bilancio dell'operato del diplomatico statunitense, durato otto anni (dal 1969 al 1977 appunto) e due presidenti (Richard Nixon e Gerald Ford), delineando un suo ritratto sincero e non agiografico di questa figura, tanto da definire l'eredità della sua azione diplomatica di Kissinger «ambigua».

Secondo la penna di Aron, Kissinger è stato il Segretario di Stato americano che nella storia più ha dialogato con i giornalisti, con una tempra e una resistenza che gli hanno consentito di raggiungere accordi anche sfruttando lo stato di sfinimento fisico dei suoi interlocutori dopo notti insonni di negoziati. Il suo operato è sempre stato in bilico tra l'attenzione verso l'esterno – agli avversari e agli alleati – e quella verso all'interno, ovvero alla classe politica, ai media e all'opinione pubblica americana.

A prescindere dalla sua visione complessiva, per Aron, Kissinger non ha rivali nella gestione delle crisi. Il suo capolavoro machiavellico (aggettivo usato nella sua ambivalenza) resta l'accordo che mise fine alla Guerra dello Yom Kippur del 1973. Il ritorno degli Stati Uniti in una regione su cui Mosca sembrava ormai aver imposto la sua influenza bilanciò in qualche modo il disastro del Vietnam: il diplomatico riuscì a sfruttare le circostanze e a trovare un equilibrio tra le diverse parti.

Di contro davanti ai temi economici di rilevanza globale, come per esempio l'aumento del prezzo degli idrocarburi, la reazione di Henry Kissinger non fu mai sufficientemente risoluta: che si trattasse di energia, di aiuti ai Paesi in via di sviluppo (Aron lo chiama ancora “Terzo Mondo”) o di questioni monetarie, Kissinger mancava non tanto di competenza quanto di autorevolezza.

Per Aron in molti avrebbero rimpianto Kissinger: in primo luogo i sovietici e i cinesi, con un rammarico sincero soprattutto a Mosca. Il suo operato infatti ha portato alla ripresa delle relazioni con la Repubblica Popolare Cinese e ai negoziati con la Russia sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT I).

Diverso è il caso degli alleati europei. Nel Vecchio Continente, scrive, in molti hanno accolto con favore le dimissioni di un Segretario di Stato che è stato più europeo di qualsiasi altro, ma che ha comunque fatto infuriare i francesi – e non solo – in più di una occasione. L'uomo che si credeva europeo e che aveva sostenuto la causa del gollismo è diventato negli anni il simbolo di un'America che si comportava più da protettore che da alleato. Per questo Kissinger ha avuto minor successo nelle sue relazioni con l'Europa – se il successo si misura dal rapporto tra ciò che si dichiara di volere e i risultati che si ottengono. Il successore di Ford, Jimmy Carter, scrive sempre Aron, intende restituire all'Europa e al Giappone il posto di primo piano nelle relazioni internazionali americane che negli anni precedenti aveva ricoperto il dialogo con Mosca e Pechino, voluto da Kissinger. E conclude: se Kissinger ha fallito in Europa, è perché a volte ha dimenticato la lezione di Otto von Bismarck, per cui nutriva un'enorme ammirazione: la diplomazia del Reich guglielmino prima del 1914 fu, infatti, moderata nei fatti, ma non fu mai moderata nello stile.

Riconoscere e pensare le istituzioni invisibili

Le democrazie sono vulnerabili e possono autodistruggersi, ripete continuamente Pierre Rosanvallon nelle sue numerose pubblicazioni. In *Les Institutions Invisibles* (Seuil, Paris 2024) la sua analisi si concentra sulla crescente crisi di fiducia, sull'erosione del legame sociale e sulla fragilità della legittimità governativa, tutti fattori che favoriscono l'ascesa dei populismi autoritari. Questa crisi è alimentata da una ‘mal-rappresentazione’ e da un divario tra la società e il sistema politico. Rosanvallon critica le spiegazioni semplicistiche basate sull'individualismo o sul neoliberalismo, affermando che la difficoltà di creare un ‘comune’ sociale e politico deriva da una comprensione ed espressione politica inadeguata delle società contemporanee. Il problema risiede nel rendimento democratico decrescente delle elezioni, che, pur essendo necessarie, non garantiscono più un pieno consenso. Il potere politico, secondo Rosanvallon, sbaglia nel credere di poter governare senza un'interazione costante con la società, da cui dovrebbe trarre la sua forza.

Al centro dell'analisi di Rosanvallon ci sono le tre ‘istituzioni invisibili’: la fiducia, la legittimità e l'autorità. Queste istituzioni non sono semplici strutture formali, ma piuttosto costumi, usi e pregiudizi che strutturano la vita sociale. La fiducia è fondamentale perché riduce l'incertezza del futuro, facilitando la cooperazione e gli scambi. In un mondo complesso e imprevedibile, la fiducia permette di creare relazioni sociali stabili e produttive. L'autorità è la capacità personale di guidare il collettivo, cristallizzando l'azione comune ed evitando la coercizione e il caos. Non si tratta di un potere imposto, ma di una qualità che incarna la capacità di direzione e di ispirazione. La legittimità, che nasce dal basso, conferisce solidità e durata al potere, distinguendosi dalla pura

imposizione legale. Questa legittimità si fonda sull'accettazione e sul consenso della società, garantendo un legame solido tra governanti e governati.

Queste istituzioni invisibili si basano su elementi concreti come dispositivi strumentali che organizzano il mondo comune, quali pesi, misure e la lingua, 'evidenze condivise', come il senso comune o la ragione, e 'immaginari costituenti', come la 'religione civile'.

La modernità, secondo Rosanvallon, ha commesso l'errore di trascurare queste istituzioni invisibili, immaginando una società automatica basata sul mercato e sul formalismo legale, come l'utopia liberale e il taylorismo. Questo ha portato a sottovalutare la dimensione umana del legame sociale e politico. La crisi attuale dimostra l'urgenza di riattivare queste istituzioni. La capacità delle società di condividere diagnosi si sta erodendo nell'era della post-verità, in parte a causa di una certa 'arroganza intellettuale e tecnocratica' che mina la legittimità dei governanti e la credibilità del mondo scientifico.

Rosanvallon propone delle soluzioni per affrontare questa crisi, come: il rafforzamento dell'imparzialità delle autorità indipendenti; una maggiore attenzione dei politici verso tutti i cittadini, una concezione meno paternalistica del ruolo dell'intellettuale-esperto, chiamato a collaborare con i cittadini nella ricerca della verità e dell'interesse generale.

La riattivazione di queste istituzioni invisibili è fondamentale per superare le difficoltà di una visione proceduralistica del potere. Rosanvallon, pur valorizzando il consenso, rimane consapevole della necessità di una società di eguali e della vitalità della dimensione tacita delle nostre società. La sua analisi, che richiama il pensiero di Bergson sull'*élan vital*, evidenzia come le istituzioni invisibili siano essenziali per la durata e la solidità della democrazia.